

L'ALFABETO del 2006  
di FRANCESCO  
RUTELLI

Pubblicato sul quotidiano Europa • Dicembre 2005 - Gennaio 2006

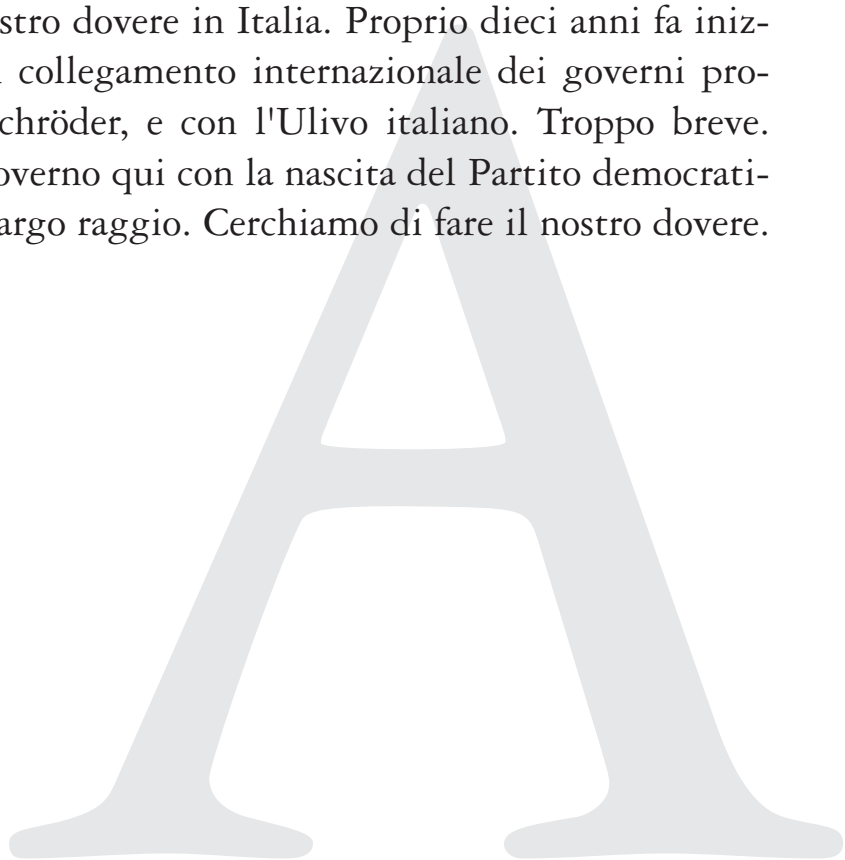


**A**MERICA. Sono sei anni, ormai, che aspettiamo buone notizie dalla politica americana, e non sappiamo se le elezioni legislative (di “mezzo termine”) del prossimo novembre le porteranno finalmente. I segnali sono interessanti, ma abbiamo imparato a essere prudenti, dopo tante delusioni dense di significati e implicazioni: nel Natale del 2000 Clinton lasciava la Casa Bianca a George W. Bush, che aveva appena sconfitto Al Gore nelle presidenziali nonostante avesse perso nel voto popolare. Poi, nel 2002 arrivò la vittoria dei repubblicani nel “mezzo termine”.

Nel 2004 la nuova vittoria di Bush contro Kerry, e la conferma del predominio, senza precedenti da decenni, dei repubblicani sia nella presidenza sia nei due rami del Congresso, con la conferma di una vittoria più profonda da parte dei neo-conservatori. Il mid term del 2006 potrebbe segnare l'inizio della riscossa democratica.

Ma non trascuriamo che i segni di speranza vengono dalla crisi di Bush, più che dal profilo strategico dei Democratici: scontentezza nell'economia, cattiva gestione di Katrina, Iraq, scandali politico-finanziari. In America, solo quando nasce un nuovo candidato presidente può imporsi una nuova politica, una strategia nazionale e globale. Dovremo dunque attendere un anno in più assieme al processo delle primarie. E capire se sarà Hillary, se sarà un volto nuovo (come il promettente governatore della Virginia Mark Warner), se sarà un outsider.

Intanto, cerchiamo di fare il nostro dovere in Italia. Proprio dieci anni fa iniziò la troppo breve stagione del collegamento internazionale dei governi progressisti, con Clinton, Blair, Schröder, e con l'Ulivo italiano. Troppo breve. Lontana. Un centrosinistra al governo qui con la nascita del Partito democratico può portare cambiamenti a largo raggio. Cerchiamo di fare il nostro dovere.

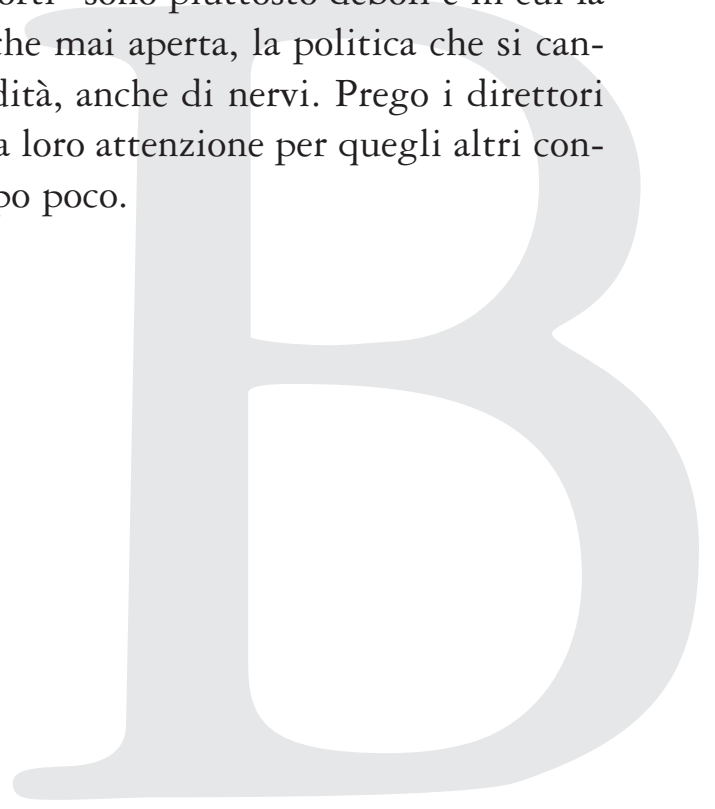


**BANCHE.** C'è un conflitto di interessi di cui si parla troppo poco, in queste giornate: quello tra banche e imprese. Così come di quello tra banche e giornali. So bene che il conflitto di interessi nazionale si riassume nella vicenda di Berlusconi, e che toccherà a noi regolarlo dopo le elezioni, se vinceremo, con gran limpidezza.

So anche bene che la stagione davanti a noi non ha precedenti, nella storia della repubblica: i mesi tra aprile e giugno vedranno una tale distribuzione di poteri da far presagire conflitti, scandali presunti o reali, campagne mirate, disinformazioni.

Riassumiamo: il nuovo governo, confidando che sia governo Prodi (Berlusconi esce? E che cosa farà?). La nuova maggioranza parlamentare (con i due presidenti). Il presidente della repubblica, in carica sette anni. I sindaci di Roma, Milano, Torino, Napoli e altre città significative. La regione Sicilia. Infine, il referendum che deve confermare la modifica costituzionale e la devolution, oppure azzerarle (Bossi, l'uomo-chiave di tutte le elezioni dal '94 ad oggi, vede fallire la sua strategia?).

In una troppo lunga fase in cui i “poteri forti” sono piuttosto deboli e in cui la transizione politica e istituzionale è più che mai aperta, la politica che si candida per governare dovrà dimostrare solidità, anche di nervi. Prego i direttori dei grandi giornali di tenere un poco della loro attenzione per quegli altri conflitti di interesse, di cui ci si occupa troppo poco.



**COLLATERALISMO.** Nel Dizionario Garzanti: «L'operare a fianco, a sostegno di altri, specialmente in politica».

Tra le prove della fragilità del dibattito politico-culturale del nostro paese c'è il modo alquanto fanciullesco con cui questa parola è rimbalzata non di rado sui giornali in queste settimane.

Alzo la mano: fissando gli obiettivi da cogliere perché possa nascere in Italia il Partito democratico, circa sei mesi fa sono stato proprio io a riproporre questa parola nel confronto pubblico. Nuove alleanze internazionali; laicità del pluralismo culturale (né laicismo, né confessionalismo).

E, appunto, fine dei collateralismi propri di una lunga stagione del XX secolo e vittoria della cultura dell'autonomia tra politica e poteri economici, finanziari, grandi organizzazioni sociali, "corpi intermedi".

Suggerisco qualche pista di riflessione; nelle vicende delle scalate bancarie abbiamo infatti cercato di affermare dei principi, tenuto lontana ogni polemica strumentale, assicurato piena lealtà ai nostri alleati, della cui onorabilità siamo certissimi. È bene continuare così. Non è collateralismo l'iscrizione a un partito, né il versamento trasparente di un contributo finanziario, né incontri, dialoghi, partecipazione comune a conferenze: sono atti compatibili - o talvolta coerenti - con una reciproca autonomia.

È collateralismo la vecchia cultura delle "cinghie di trasmissione" (tra soggetti distinti, ma uniti nelle loro strategie). È collateralismo l'organico passaggio di gruppi dirigenti da un soggetto all'altro. È collateralismo la condivisione di operazioni e interessi finanziari.

**DEUTSCHLAND.** Che dobbiamo aspettarci dallo strano governo di destra-sinistra della signora Merkel? Secondo l'ordinata e necessitata affidabilità tedesca, che all'incirca per tre anni i due storici avversari collaborino davvero. Salvo sconvolgersi; consapevoli che le elezioni dopo un fallimento della Grande Coalizione porterebbero entrambi i grandi partiti indietro nei consensi. Alla base di questa esperienza c'è una scelta netta: escludere totalmente la possibilità di governare con il partito postcomunista, anche da parte dell'Spd. Parliamo di un paese fino a quindici anni fa diviso dal Muro, dove un regime comunista c'era, in carne ed ossa.

E che soffre specialmente sul piano economico e dell'occupazione per le conseguenze gigantesche dell'assorbimento dell'eredità di quel regime. Vedremo il bilancio dell'attività di governo; ma questa rimane la scelta politica più significativa con cui dobbiamo confrontarci. Nel frattempo, Schroeder è stato assai veloce a saltare sul carro del conflitto d'interessi.

La Merkel ha agito bene nel vertice europeo che ha varato il compromesso sul bilancio. Il nuovo governo ha tolto di mezzo l'ambiguo - e fallito - proposito nazionalistico di dare alla Germania un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu. E quando un possibile governo Prodi nel 2007 - quando l'Italia avrà il proprio rappresentante eletto a rotazione nel Consiglio - proporrà che ad esso si associno i rappresentanti del Consiglio europeo e della Pesc, la Germania potrebbe agire con noi per dare un'accelerazione storica al proposito di un seggio permanente dell'Unione europea all'Onu.

Certo: in termini politici la Coalizione tedesca sembra contraddire il nostro amore per il bipolarismo anche fuori dei nostri confini, tra conservatori e democratici. Sì, un processo più complicato è davanti a noi. Ma dovremo abituarci a dire e fare con determinazione quello in cui crediamo, che crediamo giusto e utile per il nostro paese, per l'uscita dalla crisi del processo di integrazione europea e per relazioni internazionali fuori dalle secche delle divisioni transatlantiche tra "vecchia" e "nuova" Europa. Una sola raccomandazione: potremo collaborare molto bene con la Germania (e con il futuro governo francese del 2007), ma senza antagonismo con il Regno Unito. Blair è un pro-europeo che non ha mai saputo dimostrare di esserlo. Ma il suo resta il governo di centrosinistra dai risultati migliori. E col suo paese collaboreremo proprio per dare vita all'esercito europeo. Credibile e integrato con l'alleato americano.

**EUTANASIA.** Esempio di un falso dibattito, svolto in modo largamente inutile. In Italia nessuno (o quasi) vuole dare libertà di dare la morte. Il tema è stato efficacemente definito, dopo un esame complesso e con la finale convergenza di tutte le posizioni culturali (e politiche, e di sensibilità religiosa od a-religiosa) nel Comitato nazionale di bioetica. Il testo, con ragionevoli compromessi, definisce i confini tra l'accanimento terapeutico e le condizioni per "staccare la spina" nella fase terminale della vita, coinvolgendo la persona interessata (che può tracciare proprie "dichiarazioni anticipate" di volontà), i familiari e soprattutto i medici.

La notizia non è una notizia, perché il parere è stato approvato il 18 dicembre 2003. Già sarebbe un immenso progresso se il dibattito pubblico prendesse le mosse da lì, anziché da chiacchiere disinformate.

Vorrei insistere sull'opportunità che il confronto in materia di biopolitica si orienti sui temi del futuro, anziché su barricate strumentali, spesso occasionali. Ho suggerito tre maggiori argomenti, nel momento in cui ho lasciato agli atti di questa legislatura una proposta di legge per promuovere un robusto filone di ricerca pubblica sulle cellule staminali (non embrionali). L'istituzione di una Authority per il genoma umano, ovvero gli strumenti per regolare le dirompenti implicazioni della conoscenza del Dna. La disciplina degli xenotrapianti, ovvero l'utilizzo di organi di animali per interventi sull'uomo. Il consenso informato, ovvero il diritto dei pazienti ad essere posti in condizioni di valutare le cure cui vengono sottoposti, anche attraverso un contraddittorio medico negli ospedali.

Meglio costruire gradualmente le convergenze politico-culturali su temi di questa grande valenza scientifica ed etica, piuttosto che constatare le divergenze dopo che esse sono state bene organizzate dai professionisti del ramo.

**FLESSIBILITA'**. Siamo condannati agli ossimori, noi del centrosinistra, secondo alcuni commentatori. Ad ogni linea di riforma possibile dobbiamo contrapporre un ma (sicurezza, ma...; concorrenza, ma...; riforme del welfare, ma...). In principio, non c'è nulla di straordinario. La politica ha esattamente il compito di equilibrare esigenze e portarle ad una sintesi condivisibile ed efficace nell'arte del governo. Tanto più quando si tratta di riformare sul serio. È vero, però, che in certi casi i nostri ma suonano tanto imperiosi da annullare l'effetto della tesi principale. Il punto mi pare questo: quando noi diciamo che la flessibilità è necessaria ma che occorre una nuova generazione di tutele, diciamo due cose entrambe vere.

La flessibilità del lavoro è imprescindibile: l'irruzione nel mercato globalizzato di un miliardo e mezzo di lavoratori asiatici i cui salari sono venti-trenta volte inferiori alla media dei nostri, la capacità di delocalizzare con profitto, il boom dell'economia dei servizi e altri fattori macroeconomici ben noti spiegano tutto, e da tempo. In un paese come il nostro, in cui iniziamo più tardi e più faticosamente l'accesso al lavoro, la creazione della famiglia, l'aggiornamento formativo, un inizio flessibile del lavoro non è affatto negativo.

I problemi da affrontare seriamente sono due: le tutele da assicurare (previdenza, formazione, ammortizzatori sociali), che costano care ma che occorre gradualmente introdurre, sulle linee del progetto presentato in parlamento da Treu, Amato, Damiano. E un sistema di incentivi alle imprese che premi l'occupazione più stabile, rispetto ad una cronicizzazione del lavoro discontinuo. C'è infine il grandissimo tema della "precarietà" dell'esistenza come percezione che si diffonde tra le persone: non riguarda soltanto il lavoro (i giovani l'avvertono meno dei lavoratori maturi), quanto il rischio-assistenza, il rischio-casa, il rischio di prestazioni sociali inadeguate al cambiamento e alla complessità del vivere. Qui si deve esercitare la più elevata capacità di innovazione e di creatività politica da parte del centrosinistra: coesione sociale ma attraverso una formidabile sburocratizzazione e agilità degli strumenti amministrativi. E anche questo non è un ossimoro.

**GALLERIA.** Gli incompetenti del territorio italiano (ah, questa sì che dovrebbe essere un'opera di alfabetizzazione nazionale...) si chiedono spesso ad alta voce: «Ma perché in Italia si protesta tanto per qualunque strada, impianto, opera pubblica che si deve realizzare?» La risposta è semplice, e duplice: perché siamo il paese più denso, delicato, antropizzato del mondo; perché non abbiamo mai avuto un dibattito culturale e civile nazionale che abbia portato un vero dialogo tra conservatori (“illuminati”) del territorio e fautori della modernizzazione. La pubblicazione de L'Italia rovinata dagli italiani (gli scritti di Leonardo Borgese sul Corriere, presentati da Vittorio Emiliani) ci aiuta a comprendere.

L'esercizio di sacrosanta indignazione contro gli scempi del paesaggio e del patrimonio storico e ambientale dal '46 al '70 che vi si legge costruisce esattamente metà della mela.

L'altra metà la troviamo nei molti saggi sulla ricostruzione del paese, sulle autostrade e la motorizzazione, sulla creazione spesso coraggiosa di una cultura industriale. Due mondi che non si sono incontrati quasi mai (Comunità di Adriano Olivetti, consentitemi questa sola citazione, rappresentò l'eccezionale, letteralmente, congiunzione delle due culture incomunicanti, mezzo secolo fa). Riuscirà una classe dirigente nuova, competente nella conoscenza delle qualità del territorio italiano e consapevole delle sfide competitive cui è chiamato il paese a guidare le trasformazioni? Mi capita spesso di citare una frase del mio amico Massimo Cacciari: «Le città sono come le lingue. Quelle che non si trasformano, muoiono».

Bando, dunque, all'ideologia; largo alla cultura della modernizzazione. E a una modernizzazione della cultura, consapevole della bellezza delle sfide che riguardano il territorio più sensibile del mondo. Consci che scavare una galleria dalle parti in cui Annibale passò le Alpi con i suoi elefanti e Cavour iniziò a costruire trafori ferroviari è un dovere per la nostra generazione, se vogliamo dotarci per i prossimi decenni di un sistema nazionale integrato di trasporto ferroviario di merci e persone che alleggerisca la morsa dell'inquinamento e dei Tir sulle strade. E che costruirla bene, con disagi accettabili per i residenti e zero danni ambientali è possibile. Largo agli architetti, agli ingegneri, ai burocrati svegli, ai paesaggisti, ai tecnologi. A politici e amministratori capaci. Largo al talento della stretta Italia.

**HELZAPOPPIN'**. Sui marciapiedi dello shopping natalizio, come nel quotidiano delle nostre città, lunghe file di lenzuola con centinaia di dvd pirata in vendita da parte di giovani stranieri. È illegale. Anzi, è passibile di arresto, secondo una legge di circa un anno fa. Ecco: in Italia si calcola ci siano attorno a quattromila figure di reato. Ogni volta che c'è da rispondere a un'onda emotiva (un crimine efferato o, all'incontrario, un'ingiusta detenzione) la legislazione cambia, in senso restrittivo, oppure permissivo. L'Helzapoppin' della giustizia appare inarrestabile. Pochi mostrano interesse per la certezza della pena.

Ci si concentra sugli editti che stabiliscono il severissimo (astratto) massimo della pena; oppure, sull'esigenza di alleviare condizioni di detenzione non accettabili. Discutiamo occasionalmente di amnistia e indulto, ma quasi nulla della durata dei processi (civili, non solo penali); dell'organizzazione, della funzionalità e coerenza del sistema, sempre più sfasciato dalle leggi ad personam (da ultimo, in modo enorme, dalla "Cirielli").

Grosso modo, nelle carceri c'è un terzo di immigrati, un terzo di detenuti italiani, un terzo per motivi di droga. La prossima legislatura deve stabilire con chiarezza che molti reati connessi alla tossicodipendenza debbono approdare al recupero nelle comunità. Che i reati di minore pericolosità sociale debbono essere depenalizzati. Che le condanne inflitte per i reati gravi vanno rigorosamente scontate; e se le carceri non bastassero, ne andrebbero costruite di nuove e più civili.

Diamoci dunque appuntamento tra tre anni, per vedere se avremo ancora tappeti di dvd sui nostri marciapiedi in contemporanea con spaventosi annunci di pena, nei nostri codici, per chi smercia dvd.

**ISRAELE.** L'odio per Israele e per il sionismo (non una brutta parola, ma un concetto dalla robusta costituzione democratica) è piuttosto vasto e universale. Credo che la vicenda di Ariel Sharon degli ultimi mesi costituisca un insegnamento incredibile. Sì, incredibile. Io non l'avrei creduto.

Ricordo il colloquio politico con il primo ministro d'Israele tenuto a Roma assieme a Fassino, D'Alema, Parisi, Pistelli, circa due anni fa. Tra i più duri colloqui politici a memoria mia. Aspro, mai diplomatico. Sharon citava e guardava le cifre sulle vittime degli attentati suicidi, con il rapporto rispetto alla popolazione - «sarebbe come se voi aveste avuto decine di migliaia di vittime» - piuttosto che i volti dei suoi interlocutori.

Sono uscito da quel colloquio con una sola convinzione: non ci sarà pace in Medio Oriente finché non si affermerà una nuova generazione di leader, senza addosso le ferite delle loro contrapposizioni sventolanti come bandiere; senza gli Arafat e gli Sharon.

Sbagliavo. E il merito di questa inaspettata sfida per il ritiro da Gaza, per un compromesso duraturo con i palestinesi, per la stessa rifondazione del quadro politico israeliano risiede tutto a mio avviso nella natura democratica di Israele. Certo: leggere un possibile destino della sua vita nella stessa tragica conclusione di quella del suo nemico Rabin, come è stato scritto, può avere concorso alla svolta di Sharon. Una svolta che porta oggi non poche persone di orientamento progressista in Europa e negli Stati Uniti a sostenerlo con passione dopo aver condiviso per anni, o decenni, la definizione di “macellaio” che Sharon si è portato appresso.

Ma la condizione della svolta, ribadisco, è nella democrazia israeliana. La battaglia politica nel Likud; lo scontro con i coloni oltranzisti; la fulminante mancanza di leadership nel Labour; la possibilità di rivolgere un appello democratico agli elettori nel nome di una pace forse finalmente possibile. Anche questo sta permettendo al partito nato in una notte, “Avanti” (Kadima), di puntare a vincere le elezioni anticipate. Vedremo domani.

Vedremo se il cuore di Sharon reggerà, come speriamo. Se eviterà gli attentati, come speriamo fortissimamente. Se costruirà un'alleanza, magari di centrosinistra, per governare la Road map e il processo di pace. E se l'ansia di uno stato e di libertà e prosperità si affermerà democraticamente in Palestina. Domani, speriamo.

**LIBERALIZZAZIONI.** Nella terapia d'urto, nella scossa dell'avvio di un governo di centrosinistra, dunque, non ci dovranno essere “due tempi”: risanamento finanziario prima e sviluppo economico dopo.

Tra le prime linee-chiave del nostro lavoro dovrà esserci la crescita della concorrenza, se davvero vogliamo che si torni alla crescita, dopo cinque anni al palo.

È un lavoro delicato ma affascinante, in larga misura attivabile senza spesa e capace di sprigionare energie positive e vaste potenzialità dormienti.

Stiamo lavorando per definire e concordare le misure di liberalizzazione possibili, che riguardano tra l'altro le professioni, i servizi, i servizi pubblici locali, l'energia, la rete distributiva. Ma si può intraprendere un grande processo di liberalizzazioni - dopo il lungo e costoso ritardo che ha visto in molti campi privatizzazioni senza crescita della concorrenza e con persistenza di regimi monopolistici - senza consenso? Questa sì che è una grande sfida politico-culturale, non solo di governo. Dobbiamo saper spiegare concretamente ai cittadini, numeri e precisi propositi alla mano, in che modo e quanto ci possono guadagnare loro, oltre che il sistema economico nazionale. Le liberalizzazioni sono una opportunità sociale per il paese. Se posso usare l'antica espressione, sono una opportunità di redistribuzione di ricchezza. Se sono vere, e non riproducono, come pure è accaduto, mercati chiusi nei quali le tariffe possono tranquillamente salire, come e più di prima. Vere liberalizzazioni sono il modo giusto per far capire quanto pesino barriere ingiustificate e corporativismi sproporzionati sulle tasche di famiglie e imprese. Quanto esse aggravino la qualità di servizi basilari e prestazioni essenziali per lo sviluppo. Quanto incidano sulle tariffe. Quanto il ritardo della nascita di una politica con il cittadino-consumatore al centro ci faccia tardare all'appuntamento con un'esigente civiltà di trasparenza e accountability. Che vuol dire: chi ha una responsabilità, ne risponda, in quanto prestatore di un servizio. Ho anche un sogno di accompagnamento: che mentre cerchiamo di semplificare il quadro politico, le associazioni di difesa dei consumatori si presentino in modo più coeso e semplice. Sogno che un governo di centrosinistra riceva a palazzo Chigi non solo sindacati e forze produttive per confrontarsi sulle scelte economiche e sociali (e sulle liberalizzazioni). Ma anche due o tre grandi associazioni in rappresentanza dei consumatori, e non ventitré.

**MARGHERITA.** Qui la lettera M potrebbe stare, laicamente, anche per Miracolo. Se disponessi della Macchina del tempo e potessi fare una scommessa retrospettiva, dubito che troverei molti disposti a puntare, dopo il sorprendente risultato del 2001 (5 milioni e 380.000 voti, il 14,5 per cento), sulla tenuta di un partito nato un po' per avventura, che aveva unito tre forze politiche (i Popolari, i Democratici, Rinnovamento Italiano) e vari altri segmenti e personalità della politica e dell'associazionismo.

Cioè: che puntasse sull'adempimento della doppia promessa di nascere ed esistere davvero, in termini di radicamento ed autonoma iniziativa politica, e di sviluppare in modo solido e non velleitario un disegno di aggregazione riformista, il Partito democratico. È stata una sfida difficilissima. Eppure, i sondaggi ci assegnano il 12,5 per cento (aggiungete l'Udeur, che era nelle nostre liste nel 2001, e siamo lì). Dunque: una lista messa su in pochi giorni, che ha raccolto parecchi voti grazie all'occasionale associazione (anche grafica, nei simboli) con il candidato premier di allora è riuscita a diventare un soggetto rispettato e piuttosto ben identificato della vita pubblica del paese. Certo, l'Economist ha potuto giocare spiritosamente («Oopsadaisy!», toh, una margherita) con la stranezza di un partito che non ha un nome, se non il disegno di un fiore. Io non so quanti elettori-lettori, leggendo sui giornali l'associazione tra Ds e Dl, comprendano che il secondo acronimo sta per Democrazia è Libertà, il vero nome della Margherita. Sono con noi, per stare ad alcune definizioni del XX secolo, cattolico popolari, liberaldemocratici, cattolico liberali, ambientalisti non fondamentalisti, cattolici democratici, riformisti di tradizione laico-socialista, riformisti democratici tout court. Nelle deliberazioni che abbiamo adottato all'unanimità, abbiamo indicato alcuni traguardi ambiziosissimi per la nascita del Partito democratico: la nascita di un'alleanza europea ed internazionale nuova; la vittoria della cultura dell'autonomia sul vecchio collateralismo; l'affermazione di un'autentica laicità di impianto culturale (non ex-qualcosa; né laicista né confessionale). Sarà ancora più difficile, perché davvero ci vuole un "nuovo inizio" basato su un formidabile proposito di rinascita nazionale, idee robuste per rispondere ai cambiamenti del XXI secolo, con l'integrazione e non la predominanza di culture ed organizzazioni esistenti. Vedete voi all'orizzonte qualcosa che valga più la pena di essere perseguito?

**NIDI.** Quando, alla Conferenza programmatica della Margherita di Milano (il Big Talk 2), ho cercato di indicare attraverso un esempio molto concreto cosa significa per noi un welfare familiare e generazionale, ho afferrato la questione partendo dagli asili nido. La formazione di una famiglia, la decisione di mettere al mondo dei figli in Italia sono sostanzialmente scoraggiate. Per i nuclei dal reddito medio, avere due o tre figli significa regredire nella scala delle condizioni di vita; per i nuclei di basso reddito, regredire verso la povertà. Politiche fiscali a sostegno della famiglia, che si avvicinino al concetto del “quoziente familiare” applicato in Francia (molto costoso, e nei prossimi anni inapplicabile interamente in Italia) non hanno nulla a spartire con l'elargizione eventuale di 1.000 euro una tantum escogitata un anno sì e uno no (come le targhe alterne) dal governo Berlusconi. L'idea del bonus per ciascun figlio proposta dalla Margherita (poche settimane fa il governo ungherese di centrosinistra ha iniziato una strada simile) permetterebbe di accorpate i benefici oggi sparsi per le famiglie in un unico titolo capace di accompagnare i nuovi nati lungo il loro percorso formativo e verso l'autosufficienza. Misure utili riguardano le garanzie per la casa a sostegno delle nuove famiglie, il supporto all'acquisto dei libri scolastici per i meno abbienti. E gli asili nido. Oggi in Italia ne esistono circa 3.600. Per realizzare l'obiettivo indicato nella Strategia di Lisbona (almeno un terzo dei bambini sotto i tre anni di età con un “servizio di custodia” entro il 2010) occorrerebbe realizzare nel paese qualcosa come 8.000 nuovi nidi. La proposta di costruirne 1.500 nei prossimi cinque anni è tutt'altro che modesta, e la si può realizzare anche con un piano nazionale tra Regioni ed enti locali che affidi grandi responsabilità all'associazionismo, ai privati, alle cooperative, alle imprese sociali. Conosciamo le differenze abissali tra i servizi dell'Emilia e quelli della Calabria, come quelle dei costi (Roma è la città meno cara per le famiglie, 146 euro al mese, rispetto a Lecco, con 572). Ma il dato complessivo deve farci reagire: il 92 per cento delle famiglie italiane stanno fuori. La legislatura che inizia dovrà portare una sfida seria per il sostegno alla natalità e alle famiglie, dopo un troppo lungo declino. Più fiducia, più figli, più futuro.

**ONESTA'**. Chiedo scusa, ma questa voce non compare alla lettera M, come moralismo. Io penso che una persona che ha responsabilità pubbliche rilevanti debba rispondere della propria onestà e della propria ricchezza personale. Che i cittadini hanno il diritto di sapere che chiunque occupi posizioni di potere non ne ricavi tornaconto indebito. Chi fa affari ha il dovere professionale di produrre ricchezza. E dunque di far soldi e la funzionalità di un sistema capitalistico risiede anche nel rispetto di regole rigorose riguardanti il settore privato.

In America vediamo stock option pazzesche, ma anche fior di manager condannati al carcere; e sono gli organi di vigilanza e controllo ad intervenire: la magistratura di solito sanziona alla fine. Da noi purtroppo assai spesso accade l'inverso. Chi fa politica, o amministra una azienda pubblica deve poter documentare da dove vengono i suoi soldi. È giusto che le retribuzioni siano commisurate alle responsabilità, sia per assicurare maggiore libertà dagli interessi in gioco e dai rischi di corruzione, sia perché non si deve lasciare campo libero al dominio della ricchezza anche nella lotta politica. Potrei raccontare molte vicende che mi riguardano, inclusa la recente pubblicazione da parte di un quotidiano di destra di una specie di "visura" sugli adempimenti fiscali della mia famiglia (in cui si sosteneva che tutto è stato regolare e che non abbiamo fatto ricorso a condoni): una pubblicazione che dovrebbe essere illegittima almeno in base alla disciplina della privacy. Oppure la personale afflizione che ho subito per anni, per una calunnia organizzata scientificamente secondo la quale sarebero state di proprietà mia e di mia moglie nientemeno che le "strisce blu", ovvero i parcheggi di Roma a pagamento, nella realtà pubblici al 100 per cento (in tutti i casi in cui abbiamo identificato i calunniatori, li abbiamo perseguiti e abbiamo ottenuto le prime condanne).

Perché prendersela, se si è calunniati? Perché l'onorabilità, per chi ce l'ha, è assai preziosa. Perché non prendersela, se si è vivisezionati? Perché un uomo pubblico non può che accettare di esserlo.

**PRIMARIE.** In nessun paese al mondo esistono primarie di coalizione (laddove esistono, riguardano i partiti). Il motivo è semplice: in pratica, esse porterebbero a stabilizzare la prevalenza del maggiore partito in campo.

In Italia il quadro contingente è diverso, come sappiamo. Ma egualmente è indispensabile una regolazione per legge delle primarie, o comunque la definizione di un sistema condiviso da tutti; anche per evitare che esse diventino, ad esempio, uno strumento attraverso cui impedire l'accesso alle candidature a una forza minore della coalizione.

Questo fa riflettere ulteriormente sull'opportunità preziosa della nascita del Partito democratico. Sappiamo per ora due cose principali: che gli oltre quattro milioni di votanti nelle primarie che hanno designato Romano Prodi come candidato premier dell'Unione di centrosinistra avevano una formidabile volontà di partecipazione, e che volevano manifestare una forte insofferenza verso Berlusconi e la Destra. E che i risultati della partecipazione hanno visto un significativo spostamento dell'orientamento politico dei votanti verso sinistra: un grande voto di popolo, ma più orientato a sinistra che non sul centrosinistra, dove invece si colloca, secondo tutte le analisi consolidate di questi anni, la maggioranza degli elettori dell'attuale opposizione.

Lo studio realizzato da Ilvo Diamanti sulle primarie ha confermato che la parte più moderata dell'elettorato dell'Unione ha partecipato di meno, e che è stata più densa la partecipazione di chi si riconosce in una cultura della sinistra; nulla di inaspettato, inclusa la constatazione dell'altissima fedeltà dei votanti che si riconoscono nella Margherita, che hanno massicciamente votato per Prodi.

Dunque, poiché le primarie non sono per ora uno strumento "oggettivo" per riflettere la volontà dell'elettorato più vasto (neppure quando vota un quarto degli elettori potenziali) esse non vanno banalizzate, né generalizzate. Né si può sostenere che con le primarie sarebbe nata una grandissima associazione politica, visto che difficilmente Mastella concorderebbe di aver costituito una tale associazione con Bertinotti (oppure il sottoscritto con la signora Panzino, candidata degli "incappucciati"). Abbiamo sperimentato un'importantissima "carta" che potrà tornare utile in diverse prossime circostanze.

E dimostrato le potenzialità di quell'idea aggregativa che chiamiamo Partito democratico, rappresentata con successo nelle primarie del 16 ottobre 2005 dalla candidatura di Romano Prodi.

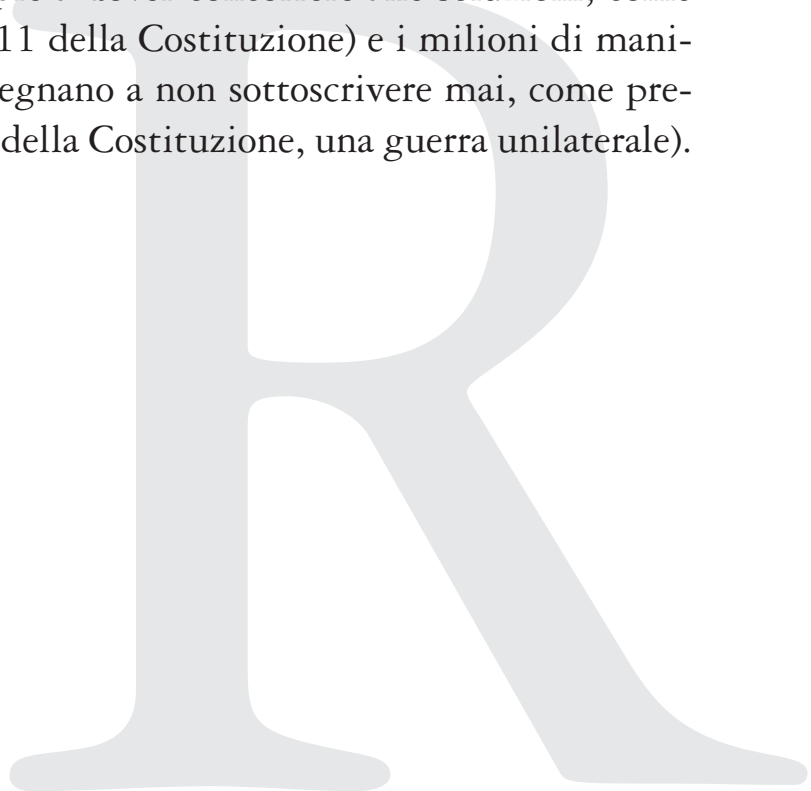
**QUAESUMUS.** Che cosa chiediamo al 2006? Che ci faccia vincere le elezioni, con una maggioranza umanitaria. Dal giorno dopo, toccherebbe a noi, e solo a noi: a Prodi, guidare un cammino di riforme indispensabili; alla classe dirigente democratico-riformista prendere tutte le responsabilità sia per le decisioni di governo, sia per il processo politico (non ripetere l'errore di dieci anni fa, quando gli affanni del governo distrassero dal realizzare l'Ulivo come aggregazione politica); alle forze più radicali, di non disperdere un'occasione forse unica.

Prima di allora, da qui al 9 aprile: niente avarizia nel proporre idee e qualche suggestione innovativa; compattezza sui fondamentali nella coalizione; nessuna paura nel dire che si vince e si governa se si irrobustisce l'asse riformista, e dunque si dà credibilità al traguardo del Partito democratico. Perché, cari elettori, è inutile che lamentiate la frammentazione e le rivalità tra i partiti. Avrete un'occasione aggregante straordinaria: coglietela, votando Ulivo alla camera. E Margherita-Dl al senato (o, se non volete, Ds). La decisione che abbiamo preso è infatti la più efficiente - al senato ci servono le liste dei partiti per conquistare i seggi indispensabili con il nuovo perfido sistema elettorale. Intendo dire partiti veri: significa che è impensabile inventarsi a legislatura conclusa nuove formazioni politiche, ulteriori frammentazioni; il programma elettorale è stato elaborato con i partiti esistenti, che hanno carattere nazionale e strutture cui rispondere; e abbiamo deciso di organizzarci per accogliere proposte di candidature di forze politiche minori e altre provenienti dai territori regionali. Infine: non mi sottraggo al riferimento alle "suggestioni innovative", con un esempio. Assumere uno sforzo senza precedenti in un terreno per il quale abbiamo molte competenze ma abbiamo dimostrato finora inadeguata volontà politica: la semplificazione delle pubbliche amministrazioni. La liquidazione di enti, società, aziende doppi e inutili, tra Stato, Regioni, Enti locali, con uno sforzo coordinato. Il taglio dei passaggi di pertinenza burocratica. Il disboscaimento delle procedure. Un'impostazione del governo, cioè, attenta all'organizzazione prima che alla legiferazione, e orientata alla semplificazione degli adempimenti per famiglie e imprese. Un terreno su cui il centrodestra ha fallito, e su cui molti - penso ai detentori di partite Iva - temono una cultura piuttosto "vincolista" da parte del centrosinistra. Secondo me, uno dei contropiede più ficcanti che possiamo fare. Almeno, me lo chiedo e lo chiedo a tutti noi.

**RIENTRO.** Abbiamo preso un impegno con Jalal Talabani, il gagliardo presidente dell'Iraq, storico combattente curdo per la libertà. Nelle due occasioni in cui l'ho incontrato a Roma assieme a Gianni Vernetti (la prima volta venne a casa mia, e la scorta si era arrampicata anche sul tetto) era bene informato anche sulle battaglie del giovane Rutelli contro Saddam Hussein e per i diritti umani del popolo curdo.

Prodi, Fassino, noi della Margherita-Dl gli abbiamo detto che concorderemo con il nuovo governo iracheno il rientro delle truppe italiane da Nassiriya - decisione presa, e non discutibile - nell'ambito di un ridisegno di tutta la situazione irachena. Ci sono successi importanti alle spalle, nel processo per costruire uno Stato di diritto: le elezioni provvisorie, il referendum sulla Costituzione, le nuove elezioni con un'altissima affluenza - inclusi, finalmente, i sunniti. I guasti della guerra e degli errori del dopoguerra continuano, ma una stagione nuova può iniziare.

A partire dal 2006 le previsioni indicano anche una forte riduzione delle truppe americane e inglesi con una redistribuzione in aree esterne alle città. Una crescente assunzione di responsabilità degli iracheni. La possibilità di riorganizzare la presenza internazionale, sia in termini di addestramento per militari e polizia locale, sia di ricostruzione del paese e delle sue istituzioni. Io credo che le scelte di un nuovo governo italiano di centrosinistra potrebbero aiutare a risanare, proprio a partire dal più difficile punto di crisi - l'Iraq - le divisioni tra gli europei e quelle con l'America. Un modo per onorare allo stesso tempo le nostre vittime militari e civili in quella terra sofferente (che ci ricordano che la responsabilità pubblica chiama sempre a dover concorrere alle soluzioni, come indica la seconda parte dell'articolo 11 della Costituzione) e i milioni di manifestanti contro la guerra (che ci impegnano a non sottoscrivere mai, come prescrive la prima parte dell'articolo 11 della Costituzione, una guerra unilaterale).



**SUDAN.** Il Festival di Sanremo e' passato da nove mesi. Bonolis ha avuto altro a cui pensare. Ma il Darfur, e tutto il sofferente, immenso Sudan sono li', in mezzo all'Africa, con i loro problemi sul punto di esplodere. Un numero enorme di profughi e rifugiati dal Darfur, circa un milione e 800.000, non vedono soluzione ne' speranze. Gli scontri nella regione tra governo sudanese e ribelli sono ripresi; Kofi Annan ha denunciato gli attacchi ai civili, nuove violenze, incendi nei villaggi. Al Cairo, gli scontri della polizia egiziana con gli sfollati del Darfur che chiedevano di emigrare; dall'altro lato del drammatico puzzle, lo stato di belligeranza riesplso tra Ciad e Sudan con violenze che coinvolgono altri circa 200.000 profughi. All'Aja si investiga sui crimini in Darfur, ma il governo di Khartoum nega che esista il titolo giuridico per farlo. Gli aiuti umanitari ONU sono al minimo storico. Occorrerebbero 1,3 miliardi di euro per la ricostruzione. L'Unione Africana mantiene i suoi 7.000 uomini, che pero' non sono in grado di attenuare la crisi. E' sul piano politico che non ci si avvicina a una soluzione. E la "somalizzazione" del Sudan - l'esplosione di una guerra di tutti contro tutti - sarebbe una delle peggiori notizie per il mondo nel 2006. Dieci mesi fa, assieme a Francois Bayrou e gli altri colleghi del PDE, sono stato a Khartoum e in Darfur, nei campi profughi che crescevano spaventosamente, a perdita d'occhio. Abbiamo continuato a lavorare, nel Parlamento Europeo, con le ONG, con i nostri Enti locali, guidati dal Presidente della Provincia di Savona. Ma non abbastanza. Ci sentiamo impotenti, mentre donne, uomini e soprattutto bambini del Darfur e di altre parti del Sudan vedono solo un cielo nero e cattivo sopra le loro esistenze. Dobbiamo aspettare che tornino le trasmissioni via satellite in collegamento con Sanremo (grazie alla combattiva Barbara Contini)? Per poi passare di nuovo a un altro punto all'ordine del giorno? Prenda la guida l'Italia, con l'Unione Europea, con l'Unione Africana, con le Agenzie dell'ONU, della battaglia politica e di umanita' piu' urgente del pianeta. Ci sono molti piu' morti che in Iraq. Molti piu' bambini senza futuro che in Palestina. Piu' stupri e pulizie etnici che non ai tempi dell'ex-Jugoslavia. E allora? Tutto questo continua da troppo tempo perche', cari lettori di "Europa", possa bastare Sanremo.

**T**RAMONTO? Si e' compiuto il dodicesimo anno dalla "discesa in campo" di Berlusconi: sei anni come candidato premier, sei come Presidente del Consiglio. Abbastanza per preconizzare il tramonto della sua vicenda politica? Si e no. Si, dal punto di vista della fisiologia di un sistema bipolare ordinario: vediamo quanto Tony Blair sia chiamato a reinventarsi costantemente, dopo otto anni al potere, e quanto sia sfidato dalla sola giovinezza di Cameron, 39enne nuovo avversario conservatore. Il tramonto, tuttavia, non e' scontato. Se parliamo del Berlusconi politico, ha voluto la nuova legge elettorale proporzionale per cercare di spingere in modo brutale il tasto "Reset": in caso di sconfitta, potrebbe non gettare la spugna, ma tentare di far saltare il sistema bipolare in quanto capo di un partito personale con la sua enorme disponibilita' finanziaria e mediatica. Ma gli bastera'? Gli riuscira'? Troverebbe il sostegno dei suoi attuali alleati? E qualche spondina nell'Unione? Se parliamo del Berlusconi capo-azienda, e' interpellato dai destini di imprese importanti, ma che hanno bisogno di profondi ripensamenti industriali. Sceglia' di occuparsene a scapito della politica? Cerchera' di approdare in nuovi settori protetti? Che faranno i figli, cosa i manager? Se parliamo, infine, del berlusconismo, penso che come dinamica sociale sia esaurita. Insomma, per ora vedo piu' domande che risposte. Noi, le nostre le abbiamo gia': si al dialogo istituzionale e sulle regole comuni; no a commistioni tra i due schieramenti politici; regolare finalmente le materie del conflitto di interessi; bandire ogni ritorsione o purga nei confronti degli avversari. Prima che il tramonto, teniamo d'occhio i fuochi d'artificio. In campagna elettorale, i faccia a faccia stavolta ci saranno. Cinque anni fa Berlusconi scelse di evitarli come la peste essendo in vantaggio, dapprima largo e via via sempre piu' ristretto (circa mezzo milione di voti, alla fine). Stavolta gli sara' molto difficile recuperare. La squadra da questa parte, pero', si alleni bene: capitano tonico, e noialtri ben preparati.

**UNITA'**. Unita! E la sala applaude. Unita! E la piazza approva. Di quale unita' parliamo, quando raccogliamo questi applausi - o quando ci associamo ad essi? Conosciamo tante stagioni "unitarie" del passato, sotto le cui insegne si sono consumate non di rado campagne di propaganda e anche sopraffazioni belle e buone (dai "partigiani della pace", alle varie edizioni di "unita' popolari"; ma il racconto ci porterebbe lontano). Oggi, in Italia, le cose sono molto semplici. La stragrandissima parte di coloro che invocano l'unita' intendono: liberateci da Berlusconi. Non litigate, per carita'. Se avete dei dissensi, chiudetevi in una stanza, regolate le vostre discussioni senza farle affiorare all'esterno. Insomma, fate qualunque cosa ma non facciamo vincere un'altra volta questa Destra. Chi conosce la storia politica ed elettorale del paese sa che i numeri ci insegnano qualcosa di piu' sofisticato. Ma oggi quel che conta e' onorare le attese che vengono dai nostri elettori. Che siano lavoratori a mille euro al mese o borghesi di alto reddito, che siano giovani oppure pensionati, noi tutti abbiamo un dovere imprescindibile con tutti e con ciascuno di loro: presentarci all'appuntamento con le elezioni con il massimo di unita', di determinazione, e di capacita' di vincere. Tra gli addetti ai lavori, dobbiamo associare a questo impegno una conoscenza precisa dei fatti. Due, in particolare: che il centrodestra ha vinto, come somma di voti popolari, tutte le elezioni politiche dal 1994 al 2001 (incluso il '96, quando perse la maggioranza dei seggi perche' la Lega ando' da sola). Che il centrosinistra deve stare molto attento alle elezioni in cui si supera l'80% dei votanti. Cosa intendo dire con questo? Che l'unita' politica del nostro campo e' condizione indispensabile per vincere. Ma che per vincere occorre conquistare la maggioranza dei consensi generali. E la storia di 60 anni di Repubblica ci insegna che la maggioranza assoluta degli italiani non ha mai votato a sinistra in elezioni politiche. E' alla nostra portata, finalmente, che la maggioranza del popolo italiano voti per il centrosinistra. Ma perche' cio' avvenga, dobbiamo evitare che nella campagna elettorale si affermi l'idea che daremmo vita a una maggioranza di sinistra-centro. La politica, nella sua base, e' una scienza esatta. Sappiamo che con quella formula perderemmo le elezioni. La nostra campagna, il progetto complessivo di governo, l'esercizio della guida di Prodi, la prospettiva concreta di un Partito Democratico (e anche il contributo della Margherita) debbono assicurare in voti popolari e seggi, per la prima volta - e grazie anche alla conquista di molti voti moderati - la prevalenza dell'Unione. Non solo aritmetica.

**VESCOVO.** Quale tremenda contraddizione, tra la laicità dello Stato e le esternazioni dei Vescovi!

In verità, non è affatto così. Se si avesse la curiosità di rileggere i comunicati-stampa della Conferenza Episcopale Italiana dal '94 in avanti, ovvero dalla fine del “partito unico dei cattolici”, si osserverà facilmente che su tutti i temi sociali, economici, istituzionali - per non parlare delle materie etiche o della famiglia, o dell'aborto; o delle guerre, o delle crisi umanitarie - c'è stata una incessante serie di pronunciamenti, anche piuttosto precisi. Nulla di diverso, tra parentesi, di quel che accade nel Sinodo Valdese o in molte altre situazioni comparabili. Che poi siano pronunciamenti condivisibili, ciascuno giudicherà; che abbiano mosso le coscienze dei politici, ciascuno è in grado di giudicare, caso per caso. Perché, allora, questo scandalo costante di oggi? Perché alcune forze politiche hanno preso un'iniziativa sbagliata (il referendum sulla fecondazione assistita); e il pronunciamento esplicito dei Vescovi si è incontrato con il comportamento di voto dei tre quarti degli italiani (mosso da varie motivazioni) facendo emergere l'incapacità dei promotori del referendum di coinvolgere la maggioranza degli elettori. Da allora, per giustificare quell'errore politico, quell'errata interpretazione delle attese reali della maggioranza del popolo italiano, alcuni pretendono di assumere qualunque presa di posizione di un esponente della CEI (in sostanza, del tutto simile a quelle espresse nei dodici anni trascorsi) come la prova provata di un risorgente clericalismo e di intollerabili ingerenze. Se invece si fosse analizzato per quel che era davvero l'insuccesso referendario, si sarebbero evitati al Paese altre analisi ed altri giudizi sbagliati, inutili tensioni, paure immotivate circa l'esistenza di una “macchina di voti e di potere” ecclesiastico che minaccerebbe lo Stato laico. Si fa sempre in tempo a cambiare rotta. Prima è, meglio è.

**ZINGARI.** Non posso che concludere questo Alfabeto 2006 con una nota politicamente scorretta. Mi chiedo: perche' ammettiamo che ci siano aree di esclusione dai diritti umani universali e fondamentali anche nel nostro paese, anche dove quotidianamente prestiamo - ed ipocritamente togliamo - il nostro sguardo? Mi chiedo: e' giusto che ci siano migliaia di bambini che vengono assoggettati ad un regime di vita totalmente incompatibile con le previsioni dei nostri Codici, oltre che con gli standard sociali minimi necessari per tutti? Conosco bene la questione dei molti campi nomadi in cui questo avviene, conosco i comportamenti che si vedono nelle strade delle nostre citta' in cui si esercita una vera e propria attivita' di conduzione in schiavitu'. Ho imparato ad ammirare - oltre che sostenere fortemente - operatori pubblici e privati che si affiancano ai bambini zingari per assisterli: da Sindaco di Roma, ho varato Ordinanze che consentivano a circa mille bimbi al giorno di frequentare le scuole dell'obbligo (c'era chi li aiutava a lavarsi prima di accompagnarli in classe, benché non fosse affatto obbligato a farlo) e, con immane fatica, abbiamo cercato di assicurare servizi che prima non esistevano - con diritti e doveri - alle comunita' Rom. Conosco un giustificazionismo sociale che invece non si puo' giustificare: "e' la loro cultura, fatta anche di espedienti, oltre che di folklore". Espediente il furto? La costrizione di centinaia di bimbi ad andare per strada a rubare? La punizione per quanti non raccolgono abbastanza soldi dalle elemosine? L'esposizione di neonati per raccogliere quattrini, anche in mezzo all'inquinamento peggiore, oppure nella morsa del gelo? Conosco la finzione di rapporti parentali ("ma piu' che famiglie sono vere comunita'") e la vergogna della restituzione agli stessi sfruttatori - in qualita' di facenti funzione di genitori - di quei bambini presi brevemente in carico dai Servizi Sociali dopo che erano stati sottratti allo sfruttamento per le strade. Quei bambini hanno gli stessi diritti dei nostri figli (il dovere della legalita' e' identico per tutti: anche verso le giovanissime dell'Est gettate nel mercato della prostituzione!). Debbono andare a scuola. Se e' comprovato che vengono schiavizzati e sfruttati, vanno sottratti ai loro padroni, prima che entrino in un circuito perverso senza ritorno. La schiavitu' non e' folklore. Ci sono famiglie, in altre citta', pronte a farsi carico dell'accoglienza tempestiva di queste creature e della fatica di dar loro una prospettiva di vita, attraverso l'affidamento o l'adozione. Non voltiamo lo sguardo dall'ingiustificabile.